



**BRIXIA SACRA**  
**MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA**

Nuova serie - Anno XII - N. 1 - Gennaio - Febbraio 1977

**Comitato di redazione:**

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -  
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -  
LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO  
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI -  
ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.

*Segretario di redazione:* GIOVANNI SCARABELLI

**Responsabile: ANTONIO FAPPANI**

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244  
del Registro Giornali e Periodici

**SOMMARIO:**

	pag.
DANIELE MONTANARI, <i>Il diavolo, il liberalismo e l'unità d'Italia nella mentalità della Chiesa bresciana durante l'episcopato di Gerolamo Verzeri</i> . . . . .	1
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, <i>Don Andrea Arici e la Scuola di "Gramatica et altre arti virtuose" in Cigole (1580-1597)</i> . . . . .	23
<b>RECENSIONI</b> . . . . .	28
<b>SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE</b> . . . . .	32

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 5.000 - Sostenitore L. 10.000  
C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia  
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

IL DIAVOLO, IL LIBERALISMO E L'UNITA' D'ITALIA  
NELLA MENTALITA' DELLA CHIESA BRESCIANA  
DURANTE L'EPISCOPATO DI GEROLAMO VERZERI (\*)

La mentalità religiosa dei cattolici italiani della seconda metà dell'Ottocento rappresenta un terreno di ricerca poco arato (1). La storiografia su questo periodo ha privilegiato lo studio dei rapporti fra Chiesa e Stato, visti come istituzioni politiche, toccando solo marginalmente altri aspetti, pure significativi, di queste due entità (2). La scelta è riconducibile al fatto che spesso si è affrontato questo tema cercando in esso una pezza d'appoggio a realtà attuali, secondo il taglio prospettico sintetizzabile nel "post hoc ergo propter hoc". Ciò ha contribuito a lasciare in ombra quelle tematiche non strettamente politiche, ritenute secondarie nell'ambito di una trattazione generale. Al livello delle chiese locali rimane ancora da delineare — ad esempio — il dipanarsi delle innumerevoli manifestazioni di pensiero e prese di posizione, che si è soliti etichettare con il termine "intransigentismo". Manca il rilevamento di quell'insieme di manifestazioni che rappresentano il modo con cui la fede e la religione — concepita come bagaglio di pratiche e di credenze sedimentate nel tempo — vengono capite e vissute in un certo momento storico e in un determinato ambiente socio-economico.

L'articolo che segue intende focalizzare l'atteggiamento mentale di un prelado intransigente — monsignor Girolamo Verzèri, vescovo di Brescia, (1850-1883) — nei confronti della società civile che gli stava attorno, una società in evoluzione, con i suoi problemi, con la sua volontà di secolarizzazione, con

---

(\*) Questo articolo è stato redatto sotto la guida del prof. Molinari della Facoltà di magistero di Brescia (Università Cattolica del Sacro Cuore).

- (1) Si veda al riguardo il recente articolo di P.G. CAMAINI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, in « Rivista di storia e letteratura religiosa », VIII (1972), pp. 485-516. Per una radiografia della mentalità intransigente cfr. F. MOLINARI, *Tre vescovi piacentini (1876-1961)*, Piacenza 1977, pp. 1-40; G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo. Da Lutero ai nostri giorni*, Brescia 1973<sup>2</sup>. Per un profilo della lotta fra transigenti e intransigenti sono utili i recenti contributi su Bonomelli; G. GAL-LINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma 1974; C. BELLO', *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia 1975.
- (2) Basti ricordare a questo proposito il volume di A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII*, (« Piccola Biblioteca Einaudi », n. 60), Torino 1965.

il suo atteggiamento ostentatamente agnostico (3). A tale proposito ci si è rivolti in modo particolare all'analisi delle lettere pastorali del Verzeri e delle prediche, fatte nel periodo in cui era stato docente e rettore del seminario di Bergamo (4). Inoltre lo spoglio sistematico della pubblicistica cattolica del periodo, ispirata dagli ambienti della curia, ha permesso di rilevare come essa agisse da cassa di risonanza delle parole d'ordine proposte dal vescovo, tendendo a conferire una dimensione capillare alle proposte relative a problemi molto sentiti presso il laicato praticante (5).

In questo panorama la questione romana rappresentava forse la cartina di tornasole, rivelatrice di un miscuglio di sentimenti sotterranei del mondo cattolico, che accompagnava le tormentate vicissitudini del nodo politico (6). Il Verzeri ci vedeva una nuova manifestazione di quella satanicità di cui era pervasa la società laico-liberale, che nella sua abnorme volontà di emancipazione, si spingeva persino ad osteggiare la Chiesa, a farle guerra. Satana ve-

---

(3) Un'esauriente biografia sul Verzeri ancora non esiste. Sull'argomento uscirà un volume di A. FAPPANI, che ha preso visione dell'intera documentazione, giacente all'Archivio Vescovile di Brescia, riguardante il vescovo bresciano. Un breve e sommario profilo è stato tracciato da P. GUERRINI, *Il vescovo del '59 Girolamo nob. Verzeri*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVI (1959), pp. 27-38. Inoltre cfr. G. LOCATELLI, *Frammento di storia patria riguardante i sette illustri prelati bergamaschi*, Bergamo 1850, pp. 23-36; L. DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo, 1939, pp. 324-327. Per un quadro d'insieme dei travagli della chiesa bresciana durante l'episcopato Verzeri cfr. A. FAPPANI, *La chiesa bresciana nei secoli XIX-XX*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1964, vol. IV, pp. 607-619.

(4) Le pastorali e circolari del Verzeri sono tutte stampate e possono essere facilmente consultate negli archivi di diverse parrocchie bresciane. Nel corso del lavoro le citerò indicando solamente la data di pubblicazione. Presso l'archivio vescovile non sono ancora state del tutto ordinate, una raccolta abbastanza completa mi è stata gentilmente messa a disposizione dal dott. don Giorgio Brusa.

Le prediche del periodo bergamasco si trovano manoscritte presso la biblioteca degli Oblati di Brescia (Santuario delle Grazie). Il Verzeri divenne rettore del seminario bergamasco nel 1835 e ricoprì l'incarico per dieci anni. Nel 1845, il vescovo Gritti Morlacchi, di tendenze liberali, lo licenziò perché non vedeva di buon occhio il suo acceso antigiansenismo. Cfr. P. GUERRINI, *Il vescovo del '59...* cit. pp. 28-29.

(5) I più significativi periodici bresciani dell'epoca sono due: "L'Osservatore Lombardo", trisettimanale (1861-63) e "Il Frustino", settimanale (1880-87). "L'Osservatore Lombardo" fondato da Demetrio Carminati (segretario del vescovo), Pietro Chiaf e Romeo Melli, fu più volte sequestrato dalla polizia per attività antistatale e scomparve definitivamente alla fine del 1863. Fu sostituito dall'"Osservatore Cattolico" che si stampò a Milano. Cfr. G.L. MASETTI ZANNINI, *Il primo giornale dei cattolici lombardi*, in l'"Osservatore romano", 27-28 novembre 1961.

Il Frustino ebbe esso pure una vita piuttosto breve e motivata in gran parte dalla polemica intrapresa contro i fogli liberali e repubblicani editi a Brescia. Il suo tono umoristico non riesce a mitigare una certa rozzezza di valutazione, unita a una tetragona e manichea visione della realtà politica.

(6) Per i problemi di ordine politico riguardanti Roma capitale cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, («Universale Laterza», n. 24), Bari 1965, vol. I, pp. 215-373.

stiva i panni della « separazione fra Stato e Chiesa » per consumare l'oltraggio più sacrilego verso il cattolicesimo: il distacco dei laici dalla gerarchia e la negazione di ogni sudditanza di carattere etico-politico.

In fondo la stessa occupazione militare dello Stato pontificio — elemento di visualizzazione fisica del primato spirituale del pontefice — non rappresentava che l'ultimo atto di un dramma dalle radici storiche lontane nel tempo: la Riforma protestante. Lo spirito del male, veicolato dall'insania mentale di Lutero, che aveva sparso la zizzania del libero arbitrio, incubato dalla riflessione filosofica del razionalismo francese, celebrava il suo apogeo nella distruzione del potere temporale.

Il tema dell'usurpazione dello Stato pontificio, immediatamente avvertibile, ma soprattutto lo sgretolamento dell'egemonia nella sfera dello spirituale rappresentava l'elemento portante dell'intera polemica del vescovo verso la società moderna, rea di aver infranto quel connubio di sacralità del profano e dimensione pubblica del religioso, che era — il Verzeri ne era convinto — la più significativa caratteristica dell'occidente cattolico. Il processo d'identificazione fra supremazia spirituale e potere politico, tra difesa della fede e salvaguardia della sovranità temporale, intensificatosi negli anni dei sommovimenti politici che portarono all'unificazione, assunse un ritmo incalzante nel decennio 1860-1870.

Particolare rilievo rivestiva la messa in stato di accusa di quella « perfidia liberale » che cercava di minare il potere politico del pontefice, per meglio riuscire a scalzare il suo primato pastorale e religioso. Tale sofisticato sillogismo, non certo nuovo nella recente « controversistica », sviluppatasi in funzione della difesa del primato di Pietro, prendeva le mosse da un preciso indirizzo della "Civiltà Cattolica". La rivista dei gesuiti, per suffragare la necessità del potere temporale, riportava ampi stralci di pensatori moderni che esprimevano spesso tesi molto azzardate in materia. Famoso al riguardo un passo di Proudhon, « patriarca vivente del socialismo » — come lo definiva la rivista stessa che ne citava le tesi nel 1861 — in cui affermava, con scarsa preveggenza, che caduto lo stato pontificio il cattolicesimo sarebbe presto degenerato (7).

Attorno agli anni settanta assistiamo al riverbero anche a livello locale bresciano di quel profetismo apocalittico già largamente rilevato a livello nazionale, frutto di congiunture politiche internazionali — presa di Roma, la Comune — che avevano notevolmente scosso la sensibilità religiosa dei catto-

---

( 7 ) Citato in R. BALLERINI, *Rivista della stampa italiana*, in « La Civiltà Cattolica », XII (1861), serie IV, vol. XI, p. 86.

lici (8). Si rafforzava la credenza nel demoniaco come motore di questi sconvolgimenti così bruschi, una forza metafisica che interviene nella causalità immediata degli eventi fisici. Contro le forze dell'eversione, che erano ad un tempo le forze del male, bisognava mobilitare tutte le energie ancora sane della società, nel tentativo di rimettere in auge quei valori di morale cattolica che il liberalismo oltraggiava e irrideva. Se il liberalismo, rinforzando i suoi attacchi verso il papa, si accaniva contro la più sacra istituzione della cattolicità, s'imponeva l'obbligo d'innalzare a sua difesa una diga senza smagliature, fatta di rovente polemica e di quell'obolo di S. Pietro, che da una parte veniva incontro alla « augusta » povertà del papa e dall'altra testimoniava in modo tangibile della profonda devozione popolare a Pio IX.

In quest'ottica di scontro frontale, non c'era posto per sfumature di pensiero. Impostata la lotta sul filo conduttore della scelta fra Cristo — con i suoi legittimi rappresentanti in terra — e Belial, i cattolici liberali erano destinati a scomparire. Invisi quanto i liberali anticlericali, la polemica nei loro confronti era spesso molto più aspra; essi venivano infatti considerati come un nuovo cavallo di Troia dell'apostasia. La fedeltà al pontefice rappresentava il perno di tutta la lunga attività del Verzeri a Brescia — lo puntualizzò il suo successore nell'elogio funebre (9) — e la lotta senza quartiere al demoniaco, in tutte le sue manifestazioni, qualificava l'intera sua pastorale, mettendone a fuoco in modo esaustivo la tendenza all'intransigentismo.

Se la figura del demonio aveva una notevole parte nei discorsi di Pio IX (10), essa assumeva un rilievo assai variegato anche nella pastorale del vescovo bresciano Girolamo Verzeri, coetaneo di papa Mastai Ferretti, e tenace interprete delle sue direttive teologico-dottrinali. Come tutti gli intransigenti egli scorgeva, negli accadimenti che avevano messo a soqquadro le istituzioni politico-religiose dell'Europa moderna, direttamente la mano malefica di Satana che aveva alimentato tutte le eresie, nate come diretta emanazione del protestantesimo luterano:

- 
- (8) R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, trad. it., (a cura di G. MARTINA), vol. II, Torino 1970<sup>2</sup>, pp. 713-714; P. STELLA, *Per una storia del profetismo apocalittico ottocentesco*, in « Rivista di storia e letteratura religiosa », IV (1968) pp. 448-469; G. MARTINA, *La fine del potere temporale nella coscienza religiosa e nella cultura dell'epoca in Italia*, in « Archivium historiae pontificiae », IX (1971), pp. 312-313.
- (9) G. CORNA PELLEGRINI, *Nei solenni funerali di S. E. Monsignor Girolamo Verzeri*, Brescia 4 dicembre 1883, pp. 16-17.  
« ... suo primo pensiero e cura, fu di stringere sempre più se stesso, il suo clero, tutta la Diocesi nella riverenza, nell'obbedienza, nell'amore al Sommo Pontefice, perché edificando sopra la pietra, che è Pietro, sapeva di edificare sopra la lapide che è Gesù Cristo ».
- (10) Per quanto riguarda i discorsi di Pio IX si veda soprattutto l'opera di P. DE FRANCISCIS, *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe dal principio della sua prigionia fino al presente*, vol. 4, Roma 1872-78.

« Nei tre secoli che fu celebrato il Tridentino l'uomo nemico ha seminato nel campo evangelico la zizzania di altri errori che produssero fallaci sistemi, alla fede e alla morale perniciosissimi. Tra questi la versipelle eresia gianse-niana, il quietismo, il febbronianismo, il panteismo, e, per tacer d'altri, il razionalismo, ultima conseguenza del protestantesimo puossi dire l'eresia del nostro secolo; di tutte la più funesta, perchè piena apostasia della ragione dalla fede » (11).

I sommovimenti apparivano a loro volta effetto necessitato delle « idee rivoluzionarie », che iniziate con la riforma, attraverso il razionalismo e la filosofia francese, erano sfociate nei moti liberali. Il risorgimento italiano con la sua bandiera del progresso, rappresentava il momento conclusivo di questa parabola deteriore. Tale era anche lo schema interpretativo degli avvenimenti ricorrente negli articoli di fondo dell' "Osservatore Lombardo", primo periodico dei cattolici intransigenti lombardi, fedele interprete delle direttive vescovili, che offriva una diffusione più ampia a questi temi nodali del pensiero cattolico del tempo. In un fondo dal titolo assai significativo « *Satana e il suo tempo* », così veniva delineata l'azione del demonio, volta a estendere il suo dominio malefico contro il baluardo della verità, impersonato dalla Chiesa e dalla sua secolare tradizione:

« Dunque Satana per confessione dei progressisti i più illuminati, esiste, ed è riconosciuto capo del movimento. Egli, come già al tempo di Giobbe, ha fatto il giro della terra e ha esteso il suo dominio nell'alto e nel basso, ma per completarlo (stolta speranza!) ha d'uopo abbattere il vessillo di Cristo, sul quale sta scritto Umiltà, Fede, Amore. Eccoli quindi in Italia col suo; e questa volta ha trovato dove inalberarlo; ma buono per noi italiani e per tutti i credenti, che non sarà per sempre » (12).

Se l'impostazione storiografica risaliva ai teorici della restaurazione — particolarmente de Maistre (13) e Bonald — questo schematismo interpretativo si era notevolmente irrigidito verso la metà dell'Ottocento, tanto da non lasciare spazio alla comprensione dei fenomeni originali di cui il liberalismo era portatore, nel suo sforzo di secolarizzazione della società civile. Il razionalismo filosofico che si traduceva in movimento rivoluzionario a livello politico, cessava

---

(11) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 24 settembre 1869, pp. 47-48.

(12) (*Satana in Italia*), in « L'Osservatore Lombardo », 25 marzo 1862. Questo, come tutti gli altri articoli a partire dagli inizi del 1862, non è firmato. Lo stile richiama gli articoli di fondo apparsi sul giornale nel '61 e solitamente siglati P.C. (Pietro Chiaff). Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari 1966, p. 69.

(13) Sulla forte influenza esercitata da de Maistre in Italia cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *I conservatori e i controrivoluzionari dalla Restaurazione all'Unità*, in AA. VV., *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, in onore di A.M. Ghisalberti, vol. I, Firenze 1971, pp. 119-133.

di essere una manifestazione culturale storicamente definita, per trasformarsi in entità metafisica, espulsa dal reale, e in cui si concentrava l'essenza del male e di ogni sua incarnazione terrena. Diventava un'etichetta che copriva realtà eterogenee e divenienti, un facile bagaglio immobile contro cui scagliare, a colpo sicuro, i dardi di una reazione pesantemente conservatrice.

Razionalismo era sinonimo di libero esame, di atteggiamento critico che minava alla base non solo l'egemonia culturale dalla Chiesa, ma altresì la sua pretesa di essere l'unica interprete delle leggi etico-politiche della società umana e dei rapporti interpersonali. Con linguaggio assai colorito, il vescovo descriveva il grave "vulnus" subito dall'autorità ecclesiastica ad opera della ribellione:

*« Quando gli eretici del secolo XVI hanno sostituito il libero esame al giudizio della Chiesa, e l'autorità della ragione individuale alla autorità divina di Lei, era facile prevedere che la ribellione delle menti all'insegnamento della Chiesa sarebbe riuscito alla piena apostasia dalla fede cristiana, quale è senza meno il moderno razionalismo... »* (14).

Risultava quanto mai efficace l'identificazione fra scetticismo ed eresie, matrici funeste dell'attività diabolica. In questa prospettiva la dimensione del diabolico acquistava una consistenza empirica, con l'attribuzione all'opera di Satana di tutto ciò che cooperava a staccare i fedeli dalla Chiesa. Tale scelta di pedagogia ecclesiologica dava la possibilità al Verzeri di far penetrare la sua predicazione assai profondamente all'interno di un tessuto sociale che non poteva recepire sottili disquisizioni di natura politico-filosofica. Sarebbe stato arduo e improduttivo spiegare la valenza negativa dello sforzo di secolarizza-

---

(14) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 10 febbraio 1868, p. 2. Una tematica simile la si ritrova in diversi fondi dell'Osservatore Lombardo. A esempio dei guasti provocati dal libero pensiero veniva presa la Francia, cattedra di filosofismo generatore di rivoluzioni: (*La libertà dello Stato in faccia alla Chiesa è una conseguenza della libertà del pensiero e della coscienza*), in «L'Osservatore Lombardo», 11 settembre 1862. «Che il pensiero e conseguentemente anche il dettame interiore della coscienza sia libero fisicamente, cioè non soggiaciano ad alcuna forza esteriore, è cosa affatto evidente; ... I demagoghi però, quando parlan di libertà del pensiero, non si limitano a questa libertà fisica, ma vogliono anche la libertà morale; ossia a quella guisa che il pensiero non soggiace all'azione di qualsivoglia forza esterna materiale, così pretendono non debba sottostare ad alcun legame di legge morale, e che però all'uomo non sia solo possibile, ma gli sia anche lecito pensare a suo talento. Ora la libertà del pensiero così intesa è un errore il più grossolano, ed un principio il più micidiale. ... La storia ci fa poi toccare con mano quanto falsa e micidiale sia questa dottrina del pensiero libero. Difatti a misura che desse si va diffondendo nei popoli, di pari passo vi si diffonde anche il disprezzo dell'autorità, la mancanza della legge, la licenza, il disordine, il guasto dei costumi. Il paese che pel primo accolse questa teoria fu la Francia; e la Francia fu teatro di scene luttuosissime, essa vide crollare i suoi troni, vide un popolo delirante abbandonarsi a tutti gli orrori della licenza e della ferocia; vide succedersi rapidamente le rivolte, avvicinarsi le dinastie; ed anche il suo stato attuale non fa pronosticar troppo bene del suo avvenire».

zione del razionalismo, bastava creare un rapporto di visualizzazione fra pensiero moderno e inferno, perchè ognuno potesse intravedere il volto di Lutero, l'eretico per antonomasia, e di tutti gli altri moderni propagatori di eresie, arricchito degli attributi fisici con cui la tradizione popolare era solita rappresentare Satana ed i suoi adepti. Il problema del sovvertimento della tradizione storico-culturale, che riceveva negli scritti del vescovo una sottolineatura di toni piuttosto aspri, scadeva, a livello di stampa popolare, in una radicalizzazione polemica dagli aspetti marcatamente reazionari e contrassegnati da un livore rozzo, ma di indubbia efficacia (15).

La ripercussione più immediata del libero pensiero che maggiormente angustiava il prelado bresciano, era il processo di laicizzazione che la rivoluzione liberale portava con sé e di cui s'intravedevano i primi labili segni. Questo non alterava sensibilmente la sua concezione della gerarchia, istituzione divina cui era demandata la mediazione fra la verità e il popolo di Dio. Il « popolo essere protagonista della lotta contro il male solo in quanto usato come stru-

Del popolo era responsabile la Chiesa e quindi la gerarchia. Esso poteva fedele » promosso al rango di « laicato » dall'inesorabile processo di trasformazione della società civile e dalla progressiva divaricazione tra sfera religiosa a sfondo privato e sfera pubblico-sociale, rimaneva ciò nonostante un'entità sociologica che viveva in funzione della gerarchia. Al vescovo e al clero era affidata la cura del popolo che come tale non aveva un'autonoma possibilità di maturare ed elaborare una sua concezione del rapporto fra etica e politica:

*« ... la Chiesa è costituita da Dio madre e maestra degli uomini: tutti i battezzati sono figli di questa madre; tutti sono discepoli di questa maestra; tutti hanno il dovere di sottomettersi all'autorità e al magistero di lei; qua-*

---

(15) *(Il programma dell'Associazione generale clericoliberale in Italia)*, in « L'Osservatore Lombardo », 18 febbraio 1862.

« Riforma della Chiesa! Ecco il motto che Lutero scriveva sulla bandiera della rivolta da lui iniziata contro la Chiesa; ecco il grido che quel frate apostata faceva risuonare per la Germania agitata. A che riuscisse la riforma da lui bandita, l'hanno dimostrato gli avvenimenti e lo ripete la Storia. La riforma della Chiesa fu lo sconvolgimento, e, se fosse stato possibile sarebbe stata la distruzione della Chiesa; fu l'emancipazione di molti popoli dal giogo soave e salutare della Chiesa e più particolarmente da quelli che più combattono l'orgoglio dello spirito, l'ambizione dei desideri, la cupidigia della carne; fu per Lutero in particolare, e per i preti che gli somigliavano, l'esenzone da ogni ubbidienza al Capo augusto della Chiesa ed ai loro superiori, e l'abolizione del celibato ecclesiastico. La riforma della Chiesa proclamata da Lutero non era adunque che un pretesto, o meglio una maschera da lui destramente assunta per coprire l'orgoglio e coonestare la libidine che aveva nel cuore ».

Si noti come la figura di Lutero venga tratteggiata secondo un cliché ormai canonico e con una virulenza linguistica degna del peggior Cocleo; un'interessante pista di ricerca sarebbe quella di seguire nella stampa cattolica la valutazione di Lutero, che non si distanzia mai dal classico schema polemico controriformistico.

lunche sia la civile società cui appartengono, il grado e l'ufficio che vi hanno » (16).

mento di pressione, ma senza alcuna implicazione di carattere culturale autonomo. Le direttive esplicite erano ancora una volta dipartenti dalla fonte ultima della verità — il magistero ecclesiastico — cui si doveva assoluta obbedienza, unita all'impegno di applicare concretamente quelle direttive:

« ... ma appartiene altresì alla Chiesa l'ammaestrarci di quelle verità che sono base e norma della morale rivelata, e della loro attuazione ed applicazione nei molteplici atti della vita umana. Così mentre ci fa conoscere l'obbligo che abbiamo di praticare la giustizia, l'onestà, la temperanza, ci dichiara infallibilmente quali atti sieno leciti; quali comandati e vietati » (17).

L'opposizione fra verità rivelata e errore demoniaco si delineava nelle parole del Verzeri come scontro tra due eserciti che a ranghi compatti si affrontavano per il trionfo della propria "Weltanschauung". L'immagine dello scontro fisico, che pervade un po' tutta la pastorale del vescovo, non rappresentava certo un elemento di novità nella tradizione culturale cattolica, che aveva sempre accettato una terminologia mutuata dal gergo militaresco per rappresentare l'esercito di Cristo e il suo operare nel mondo. In questa particolare contingenza però, venivano artificiosamente accentuati i termini della diatriba (18) per creare un clima di « ultima spiaggia » su cui difendere il nucleo storico della verità cattolica, sottoposto a feroci attacchi da parte delle potenze delle tenebre.

Lo scontro politico ideologico che ruotava attorno alla pubblicazione del Sillabo, rappresentava l'ideale terreno di cultura per una virulentizzazione dei toni polemici. Al riguardo risulta particolarmente significativa, per la colorita icasticità delle immagini, la circolare del 18 luglio 1865, anno successivo alla pubblicazione della "Quanta cura". Nell'ottica del vescovo il clero diventava

- 
- (16) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 28 gennaio 1877, p. 8. Si veda anche (*Criterio per conoscere il vero cristiano*), in « L'Osservatore Lombardo », 18 gennaio 1862, in cui il vero cristiano viene delineato come colui che presta cieca obbedienza alla gerarchia. « Quei che stanno uniti ai loro Vescovi e per loro al Papa, rispettandone l'autorità, professandone la dottrina, approvando ciò che essi approvano, condannando ciò che essi condannano, sono i veri Cristiani; sono il grano eletto; sono quelli che trovansi nella navicella che conduce al porto di salute ».
- (17) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 24 settembre 1869, p. 46. La tendenza a rivalutare il laicato come forza politica strettamente subordinata alle direttive della gerarchia è analizzata da P.G. CAMAIANI, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in AA. VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878)*, Atti del quarto convegno di Storia della Chiesa, la Mendola 31 agosto - 1 settembre 1971, Milano 1973, vol. II, pp. 115-118. Cfr. inoltre G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974<sup>3</sup>, pp. 118-119.
- (18) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 29 gennaio 1872, p. 3. « Dopo le sanguinose persecuzioni dei primi secoli, la storia non ricorda un'epoca di opposizione e di guerra così generale della società civile contro della Chiesa, siccome questa nostra ».

il bersaglio principale degli attacchi dei nemici della Chiesa, sicuri di poter facilmente ottenere la vittoria, una volta sgominati i comandanti dell'esercito cattolico:

« ... i nemici della Chiesa volgono i loro più fieri attacchi contro del clero, perchè ben sanno che, intimoriti o dispersi i capitani, l'esercito si scompiglia e i soldati disertano la bandiera » (19).

Verzèri coglieva l'occasione per ribadire il concetto della promessa salvifica che Cristo aveva fatto alla sua Chiesa. Nonostante la protervia dei nemici, l'istituzione ecclesiastica resisteva agli assalti perchè investita di una potenza spirituale che la sottraeva alle forze dell'inferno (20), là dove appare chiaramente che tali forze erano riconducibili al movimento liberale e ai suoi tentativi d'infrangere una teocrazia politico-religiosa rafforzata nei secoli. L'affermazione rientrava nell'ambito di una profetizzazione, caratteristica del secolo, che soprattutto sul versante cattolico aveva preso di mira l'evoluzione politica del mondo occidentale, ispirandosi a quella componente di metastorica trascendenza che K. Löwith definisce « lo schema generale dell'interpretazione ebraico-cristiana della storia come divenire provvidenziale della salvezza verso un fine ultimo dotato di senso » (21).

Riguardo alle manifestazioni concrete del demoniaco nel mondo, il vescovo aveva delle idee ben precise, riferibili peraltro ad una diffusa mentalità culturale che caratterizzava l'ambiente cattolico italiano, mutuata dallo ultramontanismo francese (22). La degenerazione filosofica del libero pensiero, di matrice razionalistica, aveva rappresentato il fattore maieutico di uno dei peggiori mali del secolo: la libertà di stampa. Quest'arma subdola dell'errore mo-

- 
- (19) G. VERZERI, *Lettera circolare*, Brescia 18 luglio 1865, p. 2. Per un tentativo di sintesi sui molti problemi sollevati dal Sillabo, si veda G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo...*, cit., pp. 578-596; cfr inoltre G. PEPE, *Il sillabo e la politica dei cattolici*, Roma 1945.
- (20) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 2 febbraio 1874, p. 6. « Or ecco la risposta alla domanda, che male è poi quello che si fa contro della Chiesa e dell'augusto capo di Lei il Romano Pontefice. E' tale male che basterebbe a distruggerla se non fosse opera divina, protetta dalla infallibile promessa — Portae inferi non praevalerunt — ».
- (21) K. LOWITH, *Significato e fine della storia*, trad. it. Milano 1963, p. 74. In questa prospettiva è curioso osservare l'atteggiamento di Pio IX nei confronti dello stato liberale italiano. Il papa rimase fino all'ultimo fiducioso che mai i piemontesi sarebbero entrati a Roma; e questo grazie alla fede che Cristo, fondatore della Chiesa non avrebbe permesso un simile oltraggio. Anche dopo l'avvenuta occupazione, ritenne sempre precaria questa situazione e destinata a capovolgersi per un intervento provvidenziale di eccezionale portata. Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico...*, cit., vol. I, pp. 109-111.
- (22) Per la cultura cattolica della Restaurazione e la sua dipendenza dall'ultramontanismo francese cfr.: G. VERUCCI, *I cattolici e il liberalismo delle "Amicizie cristiane" al modernismo. Ricerche e note critiche*, Padova 1968, pp. 5-51; S. FONTANA, *La contro-rivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia 1968.

strava tutta la sua potenzialità eversiva e perturbatrice, nel momento in cui si proponeva come possibilità di affermare impunemente il falso, dissacrando il retaggio dei valori eterni della cattolicità. Quando ancora era docente nel seminario di Bergamo il Verzeri così si esprimeva, rivolgendosi ai futuri sacerdoti:

« *Ma l'esempio funesto di questa efficace influenza delle cattive letture cel presenta la storia dei nostri tempi medesimi. La Francia con tante altre nazioni giace in quell'abisso di miseria, in cui la gettò la furia d'una rivoluzione, che nel suo sviluppo e nelle sue conseguenze formerà sempre lo spavento anche dei nostri posterì, è un fatto che ormai da tutti i storici si ritiene l'effetto indubitato della inondazione di pessimi libri che specialmente dopo la metà del secolo XVI impestarono tutta la Francia, e si diffusero anche in altre Nazioni per le inique premure, e lo zelo scellerato specialmente di quell'empio Comitato eretto in quella sgraziata Parigi, a cui presiedeva Voltaire medesimo, tutto diretto a diffondere in tutta la Francia ed anche fuori un nembo di opere sotto ogni forma e gratis od a vilissimo prezzo, tutte ripiene di principi irreligiosi, rivoluzionari, ed immorali* » (23).

Divenuto vescovo, il problema delle pubblicazioni devianti avrebbe rappresentato uno dei punti qualificanti della sua immensa attività nella diocesi.

In una lunghissima pastorale del 1866, cui ben si attaglierebbe l'epiteto di "Sillabo bresciano", dopo essersi soffermato sui molti mali del secolo, metteva a fuoco i deleteri effetti sulle coscienze provocati dalla stampa di ogni tipo, in special modo da quella politica. Le contumelie al riguardo erano assai vibrante e cariche d'indignazione, non riuscendo egli a capacitarsi che la libertà potesse tradursi in « libertà dell'errore » e concretizzarsi in posizioni blasfeme e denigratorie, calpestatrici di ogni più sacra credenza sedimentata nel cuore del popolo (24). Dopo aver ricordato, con un tocco di sapore savonaroliano, che: « *i novelli convertiti portavano a gettar nelle fiamme i cattivi libri* » e che « *quest'obbligo non è cessato ai giorni nostri pei cattolici, anzi urge per essi tanto più quanto il male peggiora* », esplodeva in una filippica di acuto risentimento verso tutti quei cattolici, che pur definendosi tali, non si peritavano di mettere a repentaglio la salute dell'anima affrontando quella stampa, in dispregio ai consigli dei pastori (25). Comportamento dannoso per tutti, ma soprattutto per il popolo che, carente di idonei strumenti critici, era facilmente adescabile dai sedicenti imbonitori della carta stampata. Al dilagare delle

---

(23) G. VERZERI, *Sullo Studio*, (predica s.d.), Biblioteca delle Oblati Brescia.

(24) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 29 gennaio 1866, p. 10.

(25) *Ibid.*, pp. 10-11.

menzogne il vescovo opponeva una soluzione di stampo autarchico, invitando alla lettura dei soli fogli cattolici e degli opuscoli del Ségur:

« ...segnatamente in questi ultimi anni sorsero protette dai vescovi non poche associazioni per la pubblicazione e diffusione di opuscoli e di piccoli giornali intesi, quali a prevenire il popolo contro i sofismi dell'errore e le seduzioni del vizio; quali a procurargli un ameno insieme ed utile trattenimento nelle ore, spesso pericolose, del riposo festivo; quali ad istruirlo de' propri doveri, a fargli amare la virtù, col mettergliene innanzi modelli acconci alle diverse condizioni e circostanze della vita. Tra queste pie associazioni, sono abbastanza note quelle delle "Lecture cattoliche" di Torino e di Napoli; delle "Piccole Letture Cattoliche" di Bologna, e di altre città. Giovano a questo scopo mirabilmente i vari opuscoli del Ségur e di altri, che con una polemica chiara e forte, tutta alla portata de' più volgari intelletti, mettono a nudo le molteplici insidie e menzogne degli apostoli di errore che si aggirano nelle nostre contrade » (26).

Gli scritti di mons. de Ségur, che con quelli di mons. Gaume erano pubblicati in fascicoli mensili nelle "Piccole letture cattoliche" del Casoni (27), rappresentavano l'antidoto più idoneo per l'educazione morale e culturale delle classi popolari. L'incisività descrittiva del plebeo francese, unita ad una notevole semplificazione tematica, appariva quanto mai utile per parlare in modo efficace alla sensibilità religiosa dei ceti sociali più umili. Satana era il padre della rivoluzione — come egli sosteneva — e perciò era facile delineare una schematizzazione in cui Cristo appariva come l'antirivoluzione, e il papa, suo vicario in terra, il fedele custode della tradizione, pronto ad opporsi al disordine dissacratore di ogni valore » (28).

Se nella visione del vescovo la stampa quotidiana e periodica rappresentava lo strumento di più facile corruzione dei costumi, non meno pericolose erano tutte quelle pubblicazioni eterodosse, quando non addirittura oscene, che pullulavano nella città (29). A questo riguardo già "L'Osservatore Lombardo" aveva pesantemente stigmatizzato la lettura di perniciosi romanzetti, indi-

---

(26) Ibid., pp. 9-10.

(27) Per il Casoni e i suoi periodici cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico...*, cit., vol. I, p. 83. Sul Ségur cfr. M. DE HEDOUVILLE, *Monsieur de Ségur. Sa vie. Son action (1820-1881)*, Paris 1957; inoltre R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX...*, cit., vol. II, pp. 715-717: l'influenza del De Ségur fu determinante nel bresciano, specie sul movimento berzista, come risulta dagli studi di mons. Luigi Fossati.

(28) P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma...*, cit., pp. 497-499.

(29) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 29 gennaio 1872, p. 6. « La cristiana morale è oltreggiata in cento opuscoli, romanzi, fotografie, incisioni e con ogni maniera di produzione invereconde e seducenti ».

cati addirittura come elementi disgregatori della vita sociale e della disciplina (30).

Si è visto come negli scritti del Verzeri ricorresse la preoccupazione riguardo al modo in cui un buon cattolico dovesse impiegare la domenica, dividendo il suo tempo fra pie funzioni e letture edificanti. Fin dal 1867 egli constatava il diffondersi di certe manifestazioni di irreligiosità — riferibili soprattutto al ceto operaio — che portavano alla profanazione dei giorni festivi:

«*Fra i mali che siam costretti a deplorare dobbiamo ricordare la profanazione dei santi giorni festivi, la quale si va propagando anche fra noi...*» (31).

Bisogna infatti ricordare che già in epoca preunitaria, il territorio bresciano, pur continuando ad essere una zona agricola, profondamente legato all'influsso politico-culturale del clero (32), aveva avuto l'insediamento di rilevanti nuclei industriali sia nelle valli che nel capoluogo (33). Questo aveva dato il via, soprattutto in città, ai nuovi problemi di carattere sociale che lo sviluppo industriale portava con sé. La nascita di una classe imprenditoriale di stampo liberale e di un ceto operaio dalle precarie condizioni economiche, aveva offerto alla curia e alla stampa cattolica l'occasione di sfoderare un discorso di carattere populistico, teso a sottolineare lo sfruttamento che l'imprenditore liberale perpetrava nei confronti dell'operaio, costringendolo a ritmi

---

(30) (*I cattivi romanzi*), in «L'Osservatore Lombardo», 16 giugno 1863.

«Fra le molte cause di corruzione a giorni nostri, non è al certo l'ultima né la meno efficace, la lettura dei pessimi romanzi, lettura funesta che sconvolge i pensieri, avvelena la esistenza, introduce la licenza ed il disordine.... Taluni di questi romanzi non sono altro che un appello scaltamente celato al protestantesimo, quell'orrido culto che abbruttò la ragione, volendola rendere indipendente: gettò la face della discordia in mezzo all'Europa, depresse l'individuo, travisò e travolse l'idea di qualsiasi autorità, e fu vero regresso per l'incivilimento, vero male per la civiltà».

(31) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 15 febbraio 1867, p. 6.

(32) La forte influenza del clero intransigente nella zona prealpina lombarda e veneta spiega perché proprio in questa fascia ebbe uno dei suoi punti di forza il movimento cattolico. Cfr. G. CANDELORO, *Il movimento cattolico...*, cit., p. 227. Dopo l'unificazione tutta la zona aveva infatti risentito molto meno del formarsi di grandi aziende agrarie capitalistiche — come era accaduto nella bassa padana — con la conseguente crescita di grandi masse di braccianti e salariati, più sensibili alla penetrazione del verbo socialista che di quello clericale. Sulla trasformazione dell'agricoltura nella valle padana e sulla formazione di un proletariato agricolo di massa cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, («Piccola Biblioteca Einaudi», n. 112), Torino 1975, pp. 241-275 e 315-351.

(33) Prima dell'unità c'erano stati insediamenti di industrie metallurgiche e meccaniche in val Camonica, val Trompia e val di Sabbia, mentre Brescia era una delle poche città italiane con parecchie centinaia di operai occupati nelle sue officine meccaniche. Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Bologna 1974<sup>4</sup>, pp. 20-21; M.E. DELAI, *Aspetti sociali ed economici della Valle Sabbia con particolare riferimento all'industria dal 1860 al 1918*, tesi discussa alla Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica (Brescia), a.a. 1975-76, (rel. F. Molinari).

di lavoro disumani. A tratti la denuncia assumeva i toni di un protosocialismo di maniera — tipico dell'itransigentismo — che accomunava in un unico fascio lo sfruttamento economico, l'abnorme accumulazione di ricchezze nelle mani di pochi privilegiati e l'imposizione agli operai di lavorare anche la domenica (34).

Nell'iniquità della scelta veniva ravvisata soprattutto la componente etico-morale. Il lavoro festivo era imposto dal borghese liberale soprattutto per sottrarre l'operaio all'influsso benefico della Chiesa e dei suoi sermoni, che soli, avevano la possibilità di farne un cittadino e un lavoratore modello (35).

La nota caratterizzante di questa posizione è recepibile nel tono paternalistico con cui, da un lato veniva denunciata la situazione di sfruttamento cui l'operaio era sottoposto, mentre dall'altro si raccomandava all'industriale di favorire l'educazione religiosa dei dipendenti, per mantenerli rispettosi delle leggi e ligi al dovere (36).

Il momento strumentale della religione, vista come elemento di stabilizzazione sociale, non riusciva però a prevalere sulla volontà della rivoluzione liberale di affermare la sua ideologia e i suoi miti, per nulla curandosi di contrapporsi in modo frontale al potere egemonico della Chiesa.

Maturava perciò nella gerarchia l'idea di essere vittima di una minoranza atea e miscredente che calpestava in modo sistematico i più genuini sentimenti

---

(34) (*Il riposo festivo*), in « Il Frustino », 10 luglio 1880.

« E' inutile e dannoso il negarlo: costoro calcolano l'operaio una macchina che la si possa e la si debba usare giorno e notte, senza tregua, e che rotta la si getta in un canto. Ma vivaddio, signori liberali di nuovo conio, l'operaio ha una ragione e una volontà: egli ha un'anima come la vostra, egli ha un'altra vita alla quale si deve preparare, e per questo è stabilita la festa... Sapete qual'è il vero scopo che si è prefisso la rivoluzione? Il togliere all'operaio il tempo per attendere alle sue pratiche religiose, per demoralizzarlo, renderlo indifferente, e averlo così più presto nel suo potere per usarne a' suoi fini... Sapete, buoni operai, quali sono quelli che gridano contro il riposo festivo? gli ingordi negozianti, i liberali ipocriti che vogliono sfruttare le vostre facoltà intellettuali, gli insaziabili industriali, gli avidi e spietati padroni che vogliono ammassare ricchezze col vostro sangue, e che sono verso di voi più crudeli che i pagani verso i loro schiavi ».

(35) (*La domenica del popolo*), in « Il Frustino », 22 maggio 1882.

« Nella dottrina cristiana egli impara i suoi doveri verso Dio, verso se stesso, verso i suoi simili, doveri che messi in pratica, lo renderanno pio, costumato, fedele, caritevole; per la Dottrina sola, che dà tanto ai nervi ai liberi pensatori il contadino impara a fare il galantuomo; e non nei meetings, e nei libri di morale che vi si dispensano; morale nuova su di cui vorrebbero modellare le generazioni avvenire: la morale vera è figlia del Vangelo, ed è sempre una. Non guadagna certo un padrone che fa lavorare in festa i propri dipendenti; non sentendo essi mai una voce sacra, che li spinga all'adempimento de' propri doveri, non rispetteranno il padrone, gli saranno infedeli, gli recheranno motivo di pentirsene amaramente ».

(36) La posizione dei cattolici bresciani riguardo alla questione operaia era perfettamente in linea con le tesi sostenute dall'Opera dei Congressi. Si veda L. BOTTINI, *La questione operaia e la corporazione cristiana*, in *Atti e documenti del VII congresso cattolico italiano tenutosi in Lucca dal 19 al 23 aprile 1887*, Bologna 1888, pp. 201-257; cfr. inoltre E.J. HOBSBAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, trad. it., Torino 1972, pp. 126-142.

religiosi del popolo italiano, profondamente legato alla tradizione e al magistero ecclesiastico. Da tale analisi scaturiva l'affermazione — sostenuta dalla "Civiltà Cattolica" — di una profonda frattura fra l'apparato statale che incarnava « l'Italia legale » e la Chiesa che rappresentava il « paese reale ». Questa semplificazione abbastanza demagogica (37), nasceva dalla convinzione di essere nel vero assoluto, e dava la possibilità di attribuire ogni colpa allo spirito di presunzione che animava il liberalismo, il cui massimo esponente locale, lo Zanardelli, non disdegnava girare nelle canoniche a subornare il clero liberale contro il vescovo.

L'*esthablisment* liberale bresciano, reagiva alle accuse scagliandosi contro l'oscurantismo pretesco e assumendo atteggiamenti provocatori, mischiando la arroganza alla volontà di far trionfare i propri miti. Così verso la fine del suo episcopato Verzeri doveva assistere all'inaugurazione di un monumento ad Arnaldo da Brescia, simbolo sacrilego della ribellione alla Chiesa e al suo capo:

*« Non ripeterò quello che altre volte abbiamo deplorato insieme, la licenza irreligiosa ed immorale della stampa; la profanazione dei giorni dedicati al culto di Dio; l'istruzione di molte scuole volta studiosamente a danno della educazione cristiana della gioventù; il ludibrio delle persone e cose sacre persino sulle scene. Per non dire del sacrilego oltraggio che si prepara al Pontefice Romano e alla Chiesa, col monumento che si minaccia d'innalzare ad Arnaldo da Brescia »* (38).

Il "Frustino" toccava l'apice dei toni polemici quasi a sottolineare la globalità della lotta, che ormai esulava dallo scontro fra istituzioni terrene, per coinvolgere direttamente le forze del bene e del male impegnate nel trionfo o nella negazione della civiltà:

*« Venga il tedesco, sia aggiogata l'Italia, purchè cada il papato: ecco il grido d'allora di Arnaldo, ecco il grido d'oggi de' suoi seguaci. Cada pure l'Italia nell'anarchia, cada schiava delle più selvagge e brutali passioni, cada nella scostumatezza, venga su di lei il dominio dei postriboli, del Dio oro,*

(37) Assai acuta è la definizione che Gramsci dà di questo atteggiamento.

« La formula è felice dal punto di vista "demagogico" perché esisteva di fatto ed era fortemente sentito un netto distacco fra lo Stato (legalità formale) e la società civile (realtà di fatto), ma la società civile era tutta e solamente nel "clericalismo"? Intanto la società civile era qualcosa di informe e di caotico e tale rimase per molti decenni, fu possibile pertanto allo Stato di dominarla, superando volta a volta i conflitti che si manifestavano in forma sporadica, localistica, senza nesso e simultaneità nazionale. Il clericalismo non era quindi neanche esso l'espressione della società civile perché non riuscì a darle un'organizzazione nazionale ed efficiente, nonostante esso fosse un'organizzazione forte e formalmente compatta ». A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere* (a cura di V. GERRATANA), Torino 1975, Q. III, p. 2057. Cfr. G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da porta Pia al '98*, Firenze 1972<sup>6</sup>, pp. 155-156.

(38) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 2 febbraio 1881, p. 6; circa l'atteggiamento di Zanardelli verso la religione cfr. A. FAPPANI, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli (corrispondenza inedita)*, Brescia, 1968.

dell'egoismo: che importa, piuttosto che un'Italia virtuosa, saggia, credente, cattolica, un'Italia atea, rivoluzionaria, che si batte fra zanne del socialismo e dell'epicureismo, che importa pur che cada il papato, questo faro della civiltà che invano le più terribili tempeste cercarono di ruinare... » (39).

Contro tutti gli errori di demoniaca matrice e i loro propugnatori si ergeva la cattedra di Pietro, unico baluardo sicuro, perchè depositario della tradizione, e inespugnabile, perchè di istituzione divina. Il pontefice, nella sua doppia veste di capo spirituale e sovrano temporale, impersonava la roccaforte di un certo ordine politico-culturale che il nemico cercava di scardinare, per realizzare il suo dominio sul mondo (40). Il Verzeri aveva ben presto fatta sua la tesi della pubblicistica ultramontana che nel potere temporale aveva visto una manifestazione empiricamente tangibile di Dio sulla terra. "Simul stabunt simul cadent", questa la linea difensiva su cui arroccarsi per conservare un equilibrio di fondo alterato dall'incalzare di forze brute innescate dalla rivoluzione liberale. L'attacco più massiccio era infatti indirizzato verso l'eliminazione della sovranità temporale, breccia in cui si sarebbe inserito il ben più ampio progetto di detronizzare il papa dal suo soglio spirituale.

La perseveranza, con cui i nemici della Chiesa premevano per togliere anche l'ultimo lembo di Stato al pontefice, testimoniava dell'essenzialità di questo possesso per il mantenimento dell'ordine morale e dello spirito religioso nella società. Chi, sotto diverse motivazioni, chiedeva la soppressione del potere temporale, minava la possibilità del pontefice di porsi come difensore di quei valori, profondamente minacciati. L'identificazione tra difesa della temporalità e lotta contro la rivoluzione era ormai raggiunta, anche se mostrava tutto il suo contenuto di obsoleto teocratismo.

Anche a questo riguardo la pubblicistica cattolica procedeva di pari passo col vescovo nella polemica in difesa delle chiavi di Pietro. In un fondo dell'ottobre 1862 "L'Osservatore Lombardo" descriveva con ricchezza di particolari la trama dei rivoluzionari facinorosi e tracciava un breve profilo dei suoi precursori:

«Orbene, i rivoluzionari vorrebbero inaugurare un ordine di cose incompatibile con la religione cattolica, ossia soppiantare la Chiesa. Sotto diverso

(39) (Il monumento d'Arnaldo), in «Frustino», 5 agosto 1882.

(40) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 10 febbraio 1868, pp. 5-6.

«Ma perché ogni errore trova una giusta ed autorevole condanna finché sta nella Chiesa una cattedra di verità libera e indipendente, si cerca con ogni mezzo di avvilire l'autorità del capo della Chiesa il Romano Pontefice, affine di rendere muta, se sia possibile quella voce che parla al mondo in nome di Dio. I quali errori e mali tutti, come da un solo principio derivano, così tutti verrebbero a cessare, se le menti e i cuori facessero ritorno al principio di autorità, ed alla piena sommissione alla Chiesa cattolica, che è la più augusta, anzi una divina personificazione di questo principio sulla terra ».

nome e con altri pretesti, i rivoluzionari non fanno che continuare l'opera cominciata dalla sinagoga deicida, e continuata dal furor gentileasco, e da tutte le sette eretiche e scismatiche, che sorsero da Simon mago fino all'ultimo eresiarca » (41).

La connessione era abbastanza chiara nelle sue linee maestre: privare Pio IX di ogni potere terreno rappresentava il primo passo per disgregare l'impianto della tradizione cattolica. Il risorgimento nazionale, approdato alla unificazione del territorio, violando la volontà dei popoli e calpestando il diritto internazionale, rappresentava una vistosa mistificazione politica, messa in atto da un gruppo di cinici emissari di Satana che come fine ultimo perseguivano la distruzione della Chiesa. Le generose idealità, sotto la cui bandiera molti giovani patrioti avevano combattuto, non erano che una perfida maschera dietro cui mimetizzare gli attacchi alla Santa Sede (42).

Dopo aver mosso orribile guerra al potere pontificio, lo stato liberale italiano si attestava sulla equivoca formula della « libera Chiesa in libero Stato » per sforzarsi di attribuire una parvenza di legalità giuridica al fatto compiuto. Questa proposizione di matrice razionalistica rappresentava per il vescovo bresciano l'apice di un processo degenerativo in cui si consumava l'apostasia di un intero popolo e dei suoi governanti nei confronti del magistero ecclesiastico:

« ... la massima — si deve separare la Chiesa dallo stato e lo stato dalla Chiesa — che è il programma della politica moderna proclama una apostasia dei governi e degli stati dalla Chiesa cattolica, quale non si ebbe a deplorare giammai così piena e generale; anzi una guerra di quelli contro di questa, quanto altra mai implacabile e fiera » (43).

Una soluzione di questo genere rappresentava il crollo dell'unità di politico e religioso che la Chiesa aveva dovuto accettare dopo la rivoluzione francese, e che ora si realizzava anche in Italia, sede del papato. Si trattava della rinascita di Roma pagana sulle ceneri di quella cristiana, della città che Pietro aveva scelto come capitale del nuovo regno di Cristo.

---

(41) *(La vera cagione dell'odio dei settari contro il governo pontificio)*, in «L'Osservatore Lombardo», 25 ottobre 1862.

(42) *(Un'altra parola sull'altezza dei tempi)*, in «L'Osservatore Lombardo», 15 luglio 1862. «Credete voi che l'indipendenza d'Italia sia il vero e supremo scopo di tanti movimenti? Prima di rispondermi ponderate bene questi sintomi: tutta la stampa irreligiosa d'Europa è al servizio di questa indipendenza, e vi lavora indefessamente... Io ne sospetto assai. Ci voleva in mostra uno scopo onesto e nobile per riscaldare gli animi, per fanatizzare i cuori, per accendere le passioni anche generose, per fare convergere tutte le forze ad un fine; ma tutto questo probabilmente non sarà che l'occasione; la vera causa finirà a smascherarsi con una guerra accanita alla Chiesa Cattolica, che tiene in Italia la sua sede suprema».

(43) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 29 gennaio 1872, p. 3.

Sulla tesi separatista fiorivano bizzantinistici sofismi, tendenti a dimostrare l'illegittimità dei diritti di autonomia e libertà rivendicati dallo stato laico. La stampa intransigente postunitaria si faceva carico di divulgare questa posizione, che la "Civiltà Cattolica" aveva elaborato dopo i sommovimenti quarantotteschi e la forzata fuga a Gaeta. Il pontefice vi aveva apposto il crisma della ufficialità dopo il suo ritorno dall'umiliante e amara esperienza dell'esilio, infittogli dalla protervia della rivoluzione. Anche "L'Osservatore Lombardo" s'inseriva in questa prospettiva con un tocco d'ineffabili distinguo (44).

La ripresa del mito storico rappresentato dalla lotta fra Roma pagana e Roma cristiana — estremamente attuale in questo periodo di persecuzione — portava direttamente all'esaltazione dei martiri cristiani e della figura di S. Pietro. Il richiamo al capo degli apostoli non era certo casuale, inserendosi in un contesto storico di accentuazione del potere e delle prerogative papali che aveva preso l'avvio agli inizi del XIX secolo e si era manifestato con particolare vigore durante la restaurazione del 1849-'50. Di ritorno da Gaeta, Pio IX, oltre a sconfessare il suo passato liberale, aveva intrapreso un processo di accentrazione curiale, che lo rendeva arbitro dei destini del cattolicesimo nel mondo intero.

La solenne celebrazione del 29 giugno 1867 promossa in occasione del diciottesimo centenario del martirio di S. Pietro, segnava un momento assai importante di quella strategia a lungo respiro, tesa a catalizzare tutte le forze cattoliche nella difesa dei diritti papali. Il clero di tutto il mondo si stringeva attorno al pontefice minacciato, per manifestare con la sua presenza quel senso di universalismo che la nascita di un insignificante stato nazionale insidiava. Illuminanti al riguardo le impressioni del Verzeri sul suo soggiorno romano in tale frangente:

«Pertanto nel centenario che si è celebrato, più che l'onore tributato alla memoria dei Principi degli Apostoli; più che la solenne canonizzazione di tanti eroi di santità, celebrata in questa circostanza faustissima; vuoi si apprezzare, o diletteggiosi, l'unione concorde, solenne di tutto l'Episcopato cattolico colla Chiesa Romana, e la splendida professione della sua fede nel divino primato di autorità del Pontefice Romano sopra tutta la Chiesa...» (45).

Le parole del vescovo trasudavano quell'enfasi apologetica verso la Roma cattolica, librata al di sopra delle meschine concomitanze storiche da cui era

(44) *La Chiesa e lo Stato. La formula della sana politica è questa "Stato divoto in libera Chiesa"*, in «L'Osservatore Lombardo», 7 marzo 1863.

(45) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 14 luglio 1867, p. 29. Per le molte iniziative di carattere pietistico-culturale sviluppatesi in occasione della ricorrenza, fra cui assume particolare rilievo la ristampa fatta da don Bosco della vita di S. Pietro sotto il titolo di "Il centenario di S. Pietro apostolo colla vita del medesimo" cfr. P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma...*, cit., pp. 500-501; per quanto riguarda l'accentramento curiale, messo in atto da Pio IX, cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974.

sorto uno Stato che non avrebbe mai potuto misurarsi con i millenni di storia religiosa che facevano tutt'uno con la città (46). Se la grande manifestazione pubblica tenuta a Roma doveva servire a rafforzare lo spirito di obbedienza al papa, i fastosi apparati scenografici, erano il corollario indispensabile per avvicinarsi maggiormente alla sensibilità religiosa dei fedeli.

Il serrare i ranghi dal punto di vista pastorale e disciplinare era essenziale, ma c'era bisogno anche di una solidarietà tangibile, espressione del fervore e della pietà popolare. A S. Pietro era intitolato l'obolo che si iniziò a raccogliere in tutta Europa a partire dal 1848-49 e che divenne, dopo la nascita dello stato italiano, una delle forme più rimarchevoli di impegno politico da parte dei cattolici italiani. Nella pastorale dell'8 aprile 1877, in occasione del giubileo episcopale del papa, il Verzeri coglieva l'occasione per ribadire la necessità di un rinnovato impegno di solidarietà:

«... e la famiglia dei cattolici, della quale il papa è capo e padre in luogo di Gesù Cristo, con santo entusiasmo, prepara devoti pellegrinaggi alla Santa Città; raccoglie offerte per soccorrere all'augusta povertà del Pontefice...» (47).

Il lungo pontificato di Pio IX volgeva al termine con un nulla di fatto nei rapporti fra Stato e Chiesa. La situazione politico-diplomatica, radicalizzatasi negli anni successivi alla presa di Roma, era ormai in un vicolo cieco, che solo il suo successore avrebbe potuto sbloccare. Al pontefice non rimaneva che conservare il suo atteggiamento corrucciato nei confronti di uno stato nazionale italiano di cui si riteneva prigioniero.

Si rafforzava l'immagine oleografica di un papa prigioniero e oppresso delle macchinazioni del nemico infernale, cui egli opponeva la rassegnata forza della fede. La figura di Pio IX promanava infatti un fascino particolare che ne faceva un personaggio sinceramente amato ed ossequito. La stessa accorata partecipazione al suo dramma umano, che caratterizzava lo stato d'animo di migliaia di pellegrini ricevuti in Vaticano, traspariva dalle parole del Verzeri, tese a focalizzare la malinconica apoteosi che caratterizzò gli ultimi anni di vita del papa:

«Chiunque gli si accosta sente in Lui l'uomo di Dio che abbandonato, calunniato, tribolato, di nulla e di nessuno teme, perchè suo scudo è l'Onnipotente» (48).

Nel momento di più aspra contesa con la civiltà moderna, si assisteva alla fioritura di una pietà devozionale e di una spiritualità caratterizzata da

---

(46) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana...*, cit., vol. I, pp. 218-222.

(47) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 8 aprile 1877, p. 2

(48) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 11 maggio 1873. Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX...*, cit., vol. II, p. 753.

un bisogno di forte esteriorizzazione, in cui era lasciato largo spazio al sentimento. Era questo il vero trionfo dell'ultramontanismo — oltre alla proclamazione dell'infallibilità del papa — che aveva lentamente scardinato nei paesi a Nord delle Alpi l'influsso del rigorismo giansenista. La devozione eucaristica, quella del Sacro Cuore, un'intensificazione della pietà cristocentrica, rappresentavano gli elementi più significativi di questa tensione spirituale, che trovava il suo coronamento nella devozione mariana (49). Pio IX aveva fatto dell'Immacolata un simbolo, una bandiera controrivoluzionaria dietro cui il mondo cattolico potesse coalizzare le sue forze contro l'avversione; ella infatti era « *l'unica creatura che era stata sottratta alla signoria di Satana* » (50).

Era questo un tema a cui Verzeri si dimostrava assai sensibile nel suo sforzo di contenimento dell'errore e di propagazione della buona novella tra il popolo:

« *E in tanto bisogno non dimentichiamo l'amorosissima e potente nostra avvocata Maria, in cui la Chiesa ci fa venerare la sterminatrice di tutte le eresie* » (51).

Il culto della Vergine, iconograficamente rappresentata come colei che schiaccia la testa al serpente, riaffermava una concezione dogmatica della religione, in cui l'atto di fede nel potere salvifico di questa creatura si sostituiva al momento critico-speculativo (52). La rappresentazione del trionfo di Maria sul serpente diabolico era abbastanza allusiva alla volontà di annientare ogni vizio, ogni aberrazione razionalistica (53). La pietà mariana era assai vicina

(49) Degna di nota l'esaltazione di Maria contenuta in una raccolta di inni e salmi dell'epoca. « Vergine Santissima, vorrei avere le disposizioni colle quali voi vi comunicaste. De! per pietà, in questo punto di sommo mio bisogno impetrate una viva fede, una ferma speranza, un'ardente carità. Ottenetemi la più intima contrizione, la più profonda umiltà, il più infervorato desiderio di unirmi tutto col vostro divino Figliuolo ». *Inni e salmi che si cantano nell'ufficio della B. Vergine e nei vespri delle domeniche coll'aggiunta di brevi atti per la S.S. Comunione ed altre preghiere*, Brescia 1868, pp. 186-187. Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX...*, cit., vol. II, pp. 704-713.

(50) P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma...*, cit., p. 503.

(51) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 3 dicembre 1863, p. 13.

(52) Questa raffigurazione di Maria vincitrice del serpente dava forma a secoli di credenze popolari che avevano ipostatizzato il diavolo seguendo i canoni dell'iconografia medievale. Su questo problema cfr. G. COCCHIARA, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana. Saggi e ricerche*, Palermo 1945; D. GRIVOT, *Le diable*, Paris 1960; H.A. KELLY, *La morte di Satana. Sviluppo e declino della demonologia cristiana*, trad. it., Milano 1969; D. CANZIO, (a cura di), *Il diavolo*, Milano 1969.

(53) L'ode di un anonimo, pubblicata sull'Osservatore Lombardo del 16 dicembre 1862, tratteggiava lo scontro fra la luce e le tenebre. « ...E si dicendo su quel capo altero / Secura in atto posa il piè possente: / Sibilo, si contere il rio serpente / Perdè l'impero. / O schiatta de' mortali un di percossa / Da ria sentenza e fatta vil mancipio, / Or volgi a Colei, che fu principio / Di tua riscossa. / Lei saluta tua gloria e tua salvezza, / Lei saluta terror dell'oste inferna: / Lei bel candor della luce eterna / In sua purezza. / E mentre freme intorno la bufera, / Che desta in ogni parte ira nemica, / Tu ti raccogli sotto l'ombra amica / Di sua bandiera ».

alla sensibilità psicologica del popolo, perchè nella sua immediatezza, coinvolgeva soprattutto la sfera affettiva, saltando in blocco l'alambiccato teologico-culturale, irricepibile da gran parte dei fedeli (54). La venerazione si doveva volgere verso un'immagine e, proprio per venire incontro alle esigenze di manifestazione esteriore delle classi più umili, il vescovo bresciano faceva restaurare il santuario di S. Maria delle Grazie (55), che inaugurava poi con grande partecipazione di pubblico. Questo nuovo orientamento della pietà non andava esente da gravi inconvenienti, fra cui gli eccessi di sentimentalismo e la tendenza alla superstizione. I fedeli tralasciavano lo studio biblico per riversarsi quasi esclusivamente sul potere mediatico di Maria nell'impetrazione dell'indulgenza (56). Era questo il sintomo di una accentuazione pietistica inserita in un contesto di radicalizzazione dei contrasti.

Lo scontro fra la Chiesa e la rivoluzione era una lotta senza quartiere, perchè nessuna mediazione poteva sussistere fra luce e tenebre, fra Cristo e Belial. Il liberalismo, prima ancora di concretizzarsi in una forma di governo, rappresentava una specifica visione del mondo che la gerarchia non poteva accettare, se non rinunciando all'idea di essere una guida etico-politica, prima ancora che un magistero religioso. L'asprezza della lotta non consentiva defezioni nè tentennamenti. Mettere in discussione il primato di Pietro o il diritto divino del pontefice alla potestà temporale, costituiva una gravissima infrazione alla disciplina interna del cattolicesimo.

Il dubbio era bollato come eretico, ma con l'aggravante di presentarsi in modo subdolo, mettendo a repentaglio la buona fede dei cattolici. Questa l'accusa più rimarchevole rivolta dal vescovo ai cattolici liberali:

---

(54) P.G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma., cit.*, pp. 505-506.

(55) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 22 agosto 1878, p. 1.

«Il numero veramente meraviglioso delle tavolette votive che coprono le lunghe pareti dell'atrio del Santuario, momenti di altrettanti segnalati benefici da voi impetrati ai piè dell'altare di Maria delle Grazie; il vostro ricorrere fiducioso in ogni distretta sia pubblica, sia privata, al Santuario di Lei, come ad asilo di sicurezza e di speranza; la riverenza e devozione, colla quale vi accorrono non pochi fedeli, non solo delle parrocchie lontane della nostra diocesi, ma altresì delle diocesi contermini; tutto questo mi ha fatto credere poco ogni molto che si facesse per l'ampliamento e maggior dicoro del divoto Santuario».

(56) Illuminante la definizione catechistica sulla necessità di rivolgere suppliche alla vergine, vista come procacciatrice di favori presso i potenti. «Perché la S.S. Vergine, che è madre di Dio, è l'avvocata più potente presso di Lui, e però in quella maniera che dopo aver presentato una supplica ad un grande della terra ricorriamo a qualche persona di sua confidenza, perché appoggi presso di lui la nostra domanda; così dopo aver presentato a Dio le nostre suppliche, ci rivolgiamo alla SS. Vergine, che è la persona a Lui più cara e la più autorevole, perché essa con la sua intercessione ci ottenga dal Signore quelle grazie che gli abbiamo domandate». *Esposizione della dottrina cristiana in forma di catechismo per le Chiese e per le Scuole della città e diocesi*, Brescia 1857, p. 46.

«...d'onde il così detto cattolicesimo liberale, che può dirsi l'eresia del nostro secolo. Questo è per alcuni e segnatamente pel giornalismo libertino, una sottile perfidia intesa a pervertire la nozione della natura, autorità e diritti della Chiesa e quindi del Cristianesimo; a fine di trarre in inganno i fedeli» (57).

Questa frangia degenerata del cattolicesimo che aveva tentato l'accordo con Satana, oltre che degna di riprovazione, andava rapidamente stroncata per limitare il più possibile i germi di scetticismo di cui era portatrice. Il Passaglia, che aveva fatto parecchi adepti tra il clero bresciano, veniva attaccato dai corsivi de "L'Osservatore Lombardo" con un livore e una apocalitticità di toni, degni di un tribunale dell'inquisizione. La campagna di stampa raggiungeva l'acme agli inizi del 1862 con la stroncatura fatta dal giornale nei confronti di don Tiboni, uno dei rappresentanti del clero passagliano a Brescia:

«Avete esordito, mostrandovi digiuno d'ogni logica, falsando le autorità, propugnando una dottrina falsa e a' nostri giorni sospetta di scismatica. Dunque saranno la sventatezza, la menzogna e l'errore che si metteranno in opera...» (58).

Dietro l'apoditticità dell'affermazione secondo cui col demonio non si poteva venire a patti, si nascondeva una flagrante incapacità di analisi degli avvenimenti politici da parte della gerarchia, una mancanza pressochè assoluta di senso storico. L'antropomorfizzazione del demoniaco, così come del divino, consentiva di sfuggire a dati di valutazione empiricamente verificabili, proiettando il giudizio di valore in un assoluto metafisico, al riparo da ogni problemizzazione. Si trattava di una fuga dal confronto con il politico imminente per approdare ad una sicura oasi metastorica, dov'era facile sentirsi nel giusto, accampando il dato di una tradizione immutabile. Per reazione a questa chiusura manichea il pensiero laico si appropriava della figura di Satana, esaltandolo come l'artefice del mondo moderno, di cui esso si sentiva portabandiera (59). Era un'aperta sfida all'illuminismo razionalista e scienziata ai retaggi di una tradizione greve e avvizzita, che non avrebbe potuto in alcun modo frenare la vitalità del progresso.

---

(57) G. VERZERI, *Lettera pastorale*, Brescia 28 gennaio 1877, p. 5.

(58) *Fausti auspici dell'Ateneo di Brescia*, in «L'Osservatore Lombardo», 15 febbraio 1862. Cfr. A. FAPPANI, *Il clero liberale bresciano negli anni dell'unità d'Italia*, Brescia 1968, pp. 168-171.

(59) *L'età di Satana*, in «Il Frustino», 7 ottobre 1882.

«L'età di Satana, ora più che mai, rigiganteggia, vediamo un prete spretato, il Renan, rinnegare il Salvatore; vediamo un Carducci, professore governativo, cantare un inno a Satana... vediamo società che hanno la sfrontatezza di portar Satana come vessillo; vediamo libri e giornali, da questo intitolarsi; vediamo persino rappresentazioni non solo sataniche per la loro turpitudine ed empietà, ma perfino attori foggiate a demoni».

I due schieramenti per l'inaspirarsi della polemica accentuavano i motivi di divisione e approfondivano progressivamente le linee di frattura, nel momento in cui, il diffondersi delle idee socialiste, avrebbe dovuto spingerli verso un'intesa a carattere difensivo. Il gruppo dirigente liberale era molto vicino come estrazione socio-economica all'alta gerarchia ecclesiastica (60). Entrambi avevano inoltre una visione abbastanza limitativa del problema sociale che affrontavano da un punto di vista puramente caritativo e paternalistico.

Dal canto suo la Chiesa cercava di esorcizzare lo spettro dell'estremismo rosso, accentuando le note di un populismo socialisteggiante che contribuiva maggiormente a rendere infido il suo comportamento agli occhi dei liberali. Si sentivano infatti minacciati da due avversari di segno opposto: da un lato la reazione clericale che nell'ombra affilava le armi per la rivincita, dall'altra i socialisti con la loro volontà di sovvertimento sociale e di messa in discussione della proprietà. La destra temeva maggiormente i socialisti, sentendosi più vicina ai clericali; la sinistra osteggiava i cattolici che considerava un minaccioso elemento disgregante per l'unità nazionale. Non a caso il Verzeri e la stampa intransigente si scagliavano contro i liberali di fede zanardelliana, non perdendo occasione di rimproverare loro una gestione monopolistica del potere. Demagogicamente, s'impancavano a giudici di una realtà, che non avevano capito e rifiutavano sdegnosamente bollandola di eresia.

**DANIELE MONTANARI**

(Addetto alle esercitazioni alla facoltà di  
Magistero di Brescia dell'Università Cattolica)

---

(60) Il basso clero invece, soprattutto quello di campagna, era molto più vicino ai contadini, di cui divideva spesso gli stenti economici, che alla ricca borghesia liberale, di matrice culturale illuminista, religiosamente agnostica, tesa esclusivamente a godere i frutti economici della rivoluzione che l'aveva portata a controllare l'amministrazione locale e i suoi cespiti. Cfr. A. GAMBASIN, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova 1969, pp. 135-137.

DON ANDREA ARICI  
E LA SCUOLA DI "GRAMMATICA ET ALTRE ARTI VIRTUOSE"  
IN CIGOLE (1580 - 1597)

Cigole, nel cui territorio, alla fine del secolo XVI vivevano 1100 anime, di cui 800 « da comunione », vantava anche una piccola scuola di grammatica tenuta da un giovane sacerdote, Andrea qm Gian Battista Arici, nato nel 1554 ed ancor vivente all'epoca della prima visita pastorale (1597) di monsignor Marino Giorgi (1).

Nella plaga non mancavano chierici colti; della formazione culturale dell' Arici non sappiamo, ma, viceversa, proprio nel 1580, anno in cui questo sacerdote fu condannato da San Carlo all'esilio, con la conseguente decadenza della sua scuola, dal « Processus contra presbyterum Gabrielem Pelegrinum curatum Cegulorum et presbyterum Pasinum Garbellum curatum Pavonii quod intra annum post susceptum ad sacerdotium non fuerint promoti » (2), si apprende che quest'ultimo aveva atteso allo studio delle umane lettere in Bologna e si era ivi iscritto ai corsi di filosofia con il proposito, frustrato da una infermità, di applicarsi poi a quelli giuridici (3), mentre il Pellegrini, senza tale attenuante, godeva benefici ecclesiastici senza essersi fatto ancora ordinare prete (4).

L' Arici, « cappellano perpetuo » della comunità di Cigole, « investito a celebrar all'altare della gloriosa Vergine posto nella chiesa parrocchiale di santo

---

( 1 ) Archivio Vescovile di Brescia (= AVB), *Visite pastorali*, vol. 11, pp. 116-119, 5 settembre 1597. In tale data risposero al questionario anche circa la popolazione il console Camillo Ubertino ed il sindaco Pietro Ubertino, *ibid.*, p. 117. Per il giudizio sull' Arici, *ibid.*, p. 119, in app. doc. III. Devo a mio fratello don Antonio Masetti Zannini la comunicazione dei documenti AVB ed al geom. Pietro Miglioli la ricerca, purtroppo infruttuosa per la mancanza dei documenti del sec. XVI, nell'archivio parrocchiale di Cigole.

( 2 ) AVB, *Visite Pastorali*, vol. 8/2, cc. 15r-19r, 5 settembre 1580.

( 3 ) *Ibid.*, c. 16r, 13 luglio 1580. Al curato di Pavone era stato concesso il termine di anni cinque per farsi ordinare sacerdote « post susceptum beneficium de se non promovendo ad presbyteratum occasione studij dummodo ipse in aliquo universali gymnasio studeret et infra sex menses a fine anni computandos diaconus efficeretur quas condiciones dicit adimplevisse attento quod ipse in urbe Bononia litteris operam navavit et facultati philosophiae a principio fecit animo incumbendi legibus sed longa infirmitate preventus mensium vigintiduum perficere studium non potuit », *ibid.*

( 4 ) *Ibid.*, c. 19r, 31 ottobre 1581.

Martino », aveva dunque aperto una scuola di « gramatica et altre arti virtuose », sembra con qualche profitto, ma, nonostante le referenze di quegli uomini che con una certa insistenza ne avrebbero chiesto la grazia, era stato « bandito per anni cinque » dal cardinale di Santa Prassede (san Carlo Borromeo) con la seguente proibizione « che non potesse per dieci miglia avvicinarsi a detto luogo, riservandosi arbitrio di poter abbreviar et moderar detto bando »; e ciò « per alcuni humani errori ingenuamente et spontaneamente confessati » (5).

La sentenza fu subito eseguita, ed il vescovo Giovanni Dolfin, nella sua Visita pastorale, gli fece intimare, in data 26 settembre 1582, di provvedere entro otto giorni alla sua sostituzione « cappellaniae scholae Corporis Christi » rimasta, per il suo esilio, senza cura di sacerdote (6). Quest'ordine aggravava la situazione dell'Arici che aveva a suo carico « un zio di decrepita età, il quale gli risegnò il benefitio » e la cognata, vedova con tre fanciulli « che quasi ancora sono avvolti nelle fasce » (7); nello stesso tempo ne pativa anche la comunità rimasta priva, per mancanza di altro soggetto idoneo, della scuola di grammatica già positivamente avviata dall'esule. Oltre un centinaio di uomini, tra i quali i « sindici della schola », quelli del Comune ed i consoli di esso, perorarono la grazia a favore di « messer padre Andrea di maniera che possa tornare a detta terra et ivi habitar, celebrar, insigñar et exercitar l'institution christiana ancora giusta il solito et consueto suo » (8).

La sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, investita del caso pietoso, sollecitò il Cardinale Borromeo a pronunziarsi in merito alle istanze del prete maestro e della comunità ed ebbe, dal futuro san Carlo, questa risposta con lettera diretta da Milano, in data 23 marzo 1583, al cardinale Maffei: « Cercherò di chiarirmi della emendatione della vita di quel prete Andrea Barisij [sic!] il quale fu bandito dal territorio di Cigole diocesi di Brescia al tempo della Visita et quando trovi ch'egli sia emendato non mancherò di gratiarlo et rimettere il bando conforme all'ordine datomi da vostra signoria illustrissima per consolatione et servitio di quell'anime » (9).

Reintegrato nel suo beneficio e nella scuola, l'Arici, pentito dell'errore giovanile, diede ancora per molti anni prova di spirito religioso e di capacità didattiche: infatti, se nella Visita pastorale del settembre 1597, per queste ultime, fu notato solamente quanto si riferiva al suo insegnamento della dottrina cri-

---

(5) Cfr. in app. doc. II. La sentenza del Cardinale di Santa Prassede contro l'Arici e quella contro il Pellegrini, AVB, *Visite pastorali*, vol. 8/4, c. 98v.

(6) Cfr. in app. doc. I.

(7) Cfr. in app. doc. II.

(8) Cfr. in app. doc. I.

(9) Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, posizioni 1583, lettera B., sub voce Brixia, alla data.

stiana (« docet doctrinam christianam, habet libros idoneos, examinatus repertus est mediocriter idoneus ») (10), ciò non toglie che egli abbia proseguito anche in quello della grammatica e di altre discipline come per il passato, il che parrebbe sottinteso essendo complementare all'altro evidentemente di maggior interesse per il vescovo.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

## DOCUMENTI

### I

1582 dicembre 5 Cigole.

Noi sindici, consoli et huomini del comune della terra di Cegoli infrascritti, considerando quanto sia dannoso a noi tutti l'assenza del reverendo messer padre Andrea di Arici capellano perpetuo da noi investito a celebrar all'altare della gloriosa Vergine, posto nella chiesa parrocchiale di santo Martino de Cegoli predetto, si per ragione di detta ceelbratione, si ancora per suoi buoni costumi, buone qualità et di portamenti et per necessità d'insignar a figlioli gramatica et altre arti virtuose secondo il solito suo. Dal che mossi tutti unanimamente supplicamo et pregamo l'illustrissimo et reverendissimo monsignor cardinale Borromeo visitatore generale di Sua Santità che voglia dignorsi di concederne detto messer padre Andrea di maniera che possa tornare a detta terra et ivi habitar, celebrar, insignar et essercitar l'institution christiana ancora giusta il solito et consueto suo. Il che facendo, come speriamo ottenere da sua signoria illustrissima lo tenermo di spetial dono et gratia da quella con quella reverentia et summissione siamo tenuti si donamo per sempre et offeriamo. Quali sindaci et huomini sonno questi, videlicet:

Mastro Giovanni Maria di Gnocchi, Camillo Capirola, mastro Andrea Mercado, sindici della schola.

Mastro Faustino da Gabiano, Piero Antonio Bugarello, messer Francesco Gasparino, sindici del comune.

Diano Filippino  
Camillo Capirola  
Francesco Gasparino  
messer Piero Filippino  
Francesco Somenza  
Faustino Bozinello

Fioravante de Helena  
Joseph Nofrello  
Appolonio de Monza  
Antonio Tamello  
Jacomo Gruvero  
Andrea Nofrello, consoli del comune.

mastro Andrea Ubertino  
Pavol Viano  
mastro Tadeo Balino  
Carlo Carlescho  
Marthe de Scandolera  
Benedetto da Gabiano

Piero Martandone  
Zuan Thedolto  
Battista Corvi  
Bertolame Bonometto  
Antonio di Sarnici  
Agostino Quinzani

(10) Cfr. in app. doc. III.

Bertolame Scantia  
mastro Francesco Ranzetto  
Antonio Bugarello  
Marc'Antonio Filippi  
Andrea Pasetto  
Battista Gabiano  
Girardo Gelmi  
Pavol di Barbi  
Joseph di Somenzi

Joseph di Crescini  
Francesco di Dia  
Jacommo Balotta  
Battista Ubertino  
messer Brunor Camilino  
Girardo di Sarnici  
Pavol di Zacchi  
messer Hieronimo Gallo

---

Pavol di Gropi  
Piero Turino  
mastro Baptista Gnocho  
Battista Sandrino  
Francesco Longino  
Francesco da Ostiano  
Battista Gogna  
Bartolomeo Faijta  
Hieronimo Calzavacca  
Battista Gallo  
Zuan Maria Guainero  
Apolloni di Filippi  
Domenego Piovano  
Christophoro di Arisi

Pavol Gogna  
mastro Zuan Maria Tomello  
Isac Pinetto  
Marcho di Pertusi  
Antonio Maria Vidariet  
Battistino Petriolo  
Zuan Battista Zani  
mastro Joseph Ubertino  
Domenego di Zani  
Agostino Carera  
Antonio Cremoneso  
don Francesco Peregri  
Pavol Balino Zuan del Zoppo  
Pavol di Zagni

---

messer Appolonio Caster  
Pamphilo da Sarnico  
Nicolo Philippino  
Gaspar Amade  
mastro Vincenzo Bozinello  
Battista Scarpolino  
Gaspar Provano  
Zuan Pavol Filippinio  
Pavol Camilino  
Pasino Marchesino  
Zuan Maria Bugarello  
Beltram Filippi  
Pavol et Vincenzo  
fratelli di Belchari  
Domenego Bonetta  
Orlando Ferazolo

Dionisio de Pasqui  
Antonio Maria Canera  
Battista di Zacchi  
mastro Domenego Ranzetto  
il signor Lodovico Cassio  
Francesco dit Roma  
Antoiol Bonzano  
Bernardi Turino  
Marsili Cressi  
don Gioan Battista Calzavacca  
Nocent Canera  
Piero Balotta  
Zuan Maria Bonometto  
Hieronimo Turino  
Zuan Antonio Gallo  
et Antonio Stangelino.

---

Et in fede de tutte le cose predette noi sindici di esso comune predeto habiamo fatto fare la presente scrittura dal nodaro infrascritto per non havere al presente questo nostro comune notaro deputato, et sigillarla del solito sigillo di detto comune.

Datum Cegulis die 5 decembris 1582.

Leontius Udeschinus notarius terrae Pavoni mandato dictorum syndicorum scripsi.  
Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, posizioni 1583,  
lettera B.

### I I

Don Andrea Arici al cardinale Carlo Borromeo (1).

Visitando vostra signoria illustrissima l'anno 1580 la terra di Ceguli diocesi di Brescia, per alcuni humani errori ingenuamente et spontaneamente confessatile dal suo humilissimo servitore prete Andrea Arisi, fu da lei bandito per anni cinque che non potesse per dieci miglia avvicinarsi a detto luogo riservandosi arbitrio di poter abbreviar et moderar detto bando, il quale come che a lui medesimo fin hora sia stato grandissima penitenza, nondimeno adesso etiandio per cagione d'altri gli apporta infinito danno, et dolore, con ciò sia che havendo egli un zio di decrepita età, il quale gli risegnò il beneficio et per la morte d'un suo fratello essendogli accresciuto il peso di allevare et nutrire tre nipoti che quasi ancora sono avvolti nelle fascie, non sa in qual modo poter a tutti li predetti sovvenire se non humilissimamente supplicando sua signoria illustrissima fargli gratia dell'altro tempo che avanza acciocché ritornando a servir personalmente alla sua chiesa possi con la dote di quella come ricerca la pietà et charità christiana scemar la fame a que' poverissimi fanciulli et sollevare in parte l'inferma età di quel tanto suo benemerito zio.

Archivio Segreto Vaticano, Vescovi e Regolari, posizioni 1583, lettera B.

### I I I

1597 settembre 5

Dominus Andreas Arisius cappellanus electus a schola sanctissimi Corporis Christi cum stipendio 50 nummorum aureorum cum obligatione celebrandi quoties, annos habet 43, filius qm domini Baptistae Arisij, habitat aedes a se conductas una cum fratre et cognata, ostendit litteras singulorum Ordinum, ordinatus autem ad titulum cappellaniae; eius confessarius ets presbyter Christophorum coadiutor Prati Albuini, confitetur autem singulis fere hebdomadis, docet doctrinam christianam, habet libros necessarios, examinatus repertus est mediocriter idoneus.

Archivio Vescovile di Brescia, *Visite Pastoralis*, vol. 11, c. 119r.

---

(1) Il suddetto memoriale fu ricevuto dalla Congregazione in data 17 gennaio 1583, e fu quasi certamente spedito nello stesso tempo del precedente.

## RECENSIONI

### NUOVA PAGINA DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE A MONTICHIARI

Dopo numerosi libri o monografie che ripetono su per giù gli stessi concetti in merito alle Pievi, eccone finalmente uno che si inserisce su questo medesimo tema con originalità di dati e di supposizioni veramente nuove. E' il caso proprio del libro *"La Pieve di S. Pancrazio a Montichiari"* del prof. Gaetano Panazza (direttore della Pinacoteca "Martinengo" in Brescia) e dell'Architetto Lionello Costanza (della Soprintendenza ai Monumenti in Lombardia), edito in questi giorni in veste splendida e con dovizia di foto e di disegni, dall'Editore Vittorio Zanetti di Montichiari, appassionato animatore del gruppo "Cultori di Storia locale".

I nomi degli autori di chiara fama, oltrechè per i titoli, s'impongono già da sè per altre ricerche del genere condotte con quella competenza che è loro propria e che francamente non ci ha deluso neppure in questa monografia.

La storia della Pieve di S. Pancrazio, che praticamente si identifica con la storia della nobile cittadina di Montichiari, viene riconosciuta più che su documenti letterari (che purtroppo difettano perchè dispersi o distrutti dal tempo o dall'incuria degli uomini) su documenti o reperti archeologici, venuti alla luce in questi ultimi anni a cura della Soprintendenza ai Monumenti in Lombardia e per l'interessamento del Prof. Camillo Boselli. Nel restauro e nelle ricerche iniziate fin dal 1965, sono affiorati innanzitutto elementi appartenenti ad epoca imperiale ed alto-medioevale (alcuni per la verità già noti ma non sufficientemente illustrati finora) come: la parte superiore di una stele romana con due ritratti a mezzo busto di due coniugi del 1° secolo; il frammento di epigrafe nella ghiera della porta del lato nord; il capitello corinzio riadoperato nella prima colonna di sinistra, ecc.; e soprattutto il concio rettangolare del secolo VI° nell'angolo sud-ovest della facciata in basso, appartenente ad un pluteo ed impreziosito di rilievi di sicura ispirazione cristiana.

Inoltre, novità assoluta: con i resti ritrovati nella zona settentrionale della chiesa che farebbero pensare appartenenti ad una precedente chiesa (certamente esistita perchè testimoniata dalla presenza di una abside più antica e dal concio del secolo VI° già ricordato), è affiorato nella seconda campata della navata settentrionale, sotto l'attuale pavimento, un poderoso muro rinforzato da grosso contrafforte di età ancora più antica che farebbe supporre la presenza — dato le proporzioni e la diversità di orientamento nei confronti della chiesa attuale

— di una costruzione militare del tardo impero facente parte — questo volentieri lo suggeriremmo noi — (considerando quanto di simile o di analogo è affiorato pure nell'area di due altre Pievi come in quella di Castelseprio nel Varesotto e di quella di Invillino nei pressi di Zuglio Carnico, provincia di Udine) del *limes* romano che nell'ultimo periodo si era potentemente rafforzato nel fondo delle nostre valli alpine con le famose *clausurae* e agli sbocchi delle medesime con un complesso ingegnoso di castelli, di torri di vedetta, distribuiti in punti chiave a modo di ragnatela.

A conforto di questa nostra opinione (d'altronde suggerita in qualche modo fuggevolmente nel testo) ci soccorre pure la stessa collocazione della Pieve in una zona collinare strategica che permette non solo di osservare un ampio panorama alpino fino al Rosa e la sottostante vasta pianura fino a Cremona e Mantova, ma che permette pure di osservare un importante nodo stradale (che benchè non ricordato dagli antichi itinerari certamente è esistito) che raccordava fra loro le città di Brescia e Mantova e la pianura con Sirmione, stazione militare notevole nell'ultimo periodo imperiale e divenuta non molto più tardi centro di un distretto militare longobardo.

Naturalmente queste nostre supposizioni possibili ed intraviste attraverso una riga e l'altra del denso volume in questione andrebbero convalidate da ulteriori scavi sia nell'interno della Pieve come nell'ambito del suo brolo (che presenta le caratteristiche « della recintazione di un ricetto altomedioevale » come affermano ancora i sullodati autori) dove si potrebbe tentare di ritrovare anche i resti ad esempio dell'antico battistero che certamente non dovette mancare. Se scavi hanno fornito la prova della presenza di un complesso battesimale notevole nella zona di Pontenove, c'è più di un motivo per sperare che altrettanto accadrà per la Pieve di Montichiari che per tutto l'insieme (sia per la monumentale struttura, sia per la sua posizione altamente strategica) non dovette essere per importanza minore di quella.

Si tratta solo di perseverare e di fare appello ai generosi di Montichiari, terra di mecenati (basti pensare al Treccani, così grande nell'incrementare la cultura e l'arte) perchè questi sondaggi, questi scavi, al più presto, siano riaperti e ampliati onde ricavare estremi sempre più esatti sul significato non solo religioso, ma pure civile, politico, militare che soprattutto nei secoli sotto il mille, ebbe la Pieve di S. Pancrazio.

Non sarà mai sufficientemente ripetuto: prima dei monasteri benedettini e di altri centri monastici consimili, i primi centri di cultura e di ricostruzione sociale nelle zone extraurbane, sono state le nostre Pievi. Il senso comunitario, il valore delle libertà democratiche sono spuntate prima di tutto in seno alle nostre Pievi. Le popolazioni dei vasti *agri* disseminate e chiamate sprezzantemente dai grandi del diritto e della letteratura dell'antichità *plebs rustica* divenne popolo attraverso quella istituzione delle Pievi.

L'altissimo concetto teologico contenuto nella prima lettera di S. Pietro « Voi che eravate non popolo siete divenuto popolo » si è tradotto proprio in realtà palpitante attraverso la istituzione pievana, una delle più venerande e antiche della Chiesa occidentale.

E ciò basterebbe per indicare quale amore, quale entusiasmo dovrebbe avere una comunità religiosa e civile per la custodia e manutenzione di monumenti del genere che sono parte viva del suo tessuto storico.

**GIOVANNI CORADAZZI**

F. PITANGUE, *Nouvelle contribution à l'étude de l'authenticité de Saint Roch*, pp. 51, Montpellier - Pau, 1972-1975.

Il mistero di S. Rocco rappresenta una *crux historicorum* ed invita gli studiosi all'umiltà. Il diligente e acuto autore di questo saggio agiografico giustamente incornicia il suo lavoro nel detto di Plinio "Solum certum nihil esse certe".

Il Pitangue, membro dell'accademia di scienze e lettere di Montpellier, ci regala un modello esemplare di agiografia critica e di concisione scientifica. Ed è comprensibile e perdonabilissimo per uno straniero l'essere incorso in qualche refuso nella trascrizione dei nomi italiani.

Il primo aspetto del mistero di S. Rocco è il contrasto macroscopico, l'enorme sproporzione tra l'abbondanza del culto e dell'iconografia e la penuria delle fonti. Quasi nulla di sicuro sappiamo sulla data di nascita e di morte, sulle vicende della sua filantropica attività di umile mendicante e di infaticabile guaritore di appestati. Il primo biografo è sempre stato ritenuto quel Francesco Diedo patrizio veneziano e governatore di Brescia che associò la sua opera letteraria al voto della città liberata dalla peste per intercessione del santo. Stila il suo romanzo edificante nel 1479, ad oltre un secolo e mezzo dai fatti, e confessa d'aver attinto le notizie da frammenti in varie lingue. La totale mancanza dei suoi agganci documentari urta contro la straordinaria precisione, con cui il Diedo fa nascere il suo eroe nel 1295 e lo fa morire nel 1322. Tali date sono certamente fasulle e sono contraddette dal contesto della storia generale. E' un dato accertato e comunemente ammesso che il pio e caritatevole pellegrino si scontrò con la peste che dilagava in Italia, e fu ammesso all'udienza papale. Orbene, i pontefici non erano a Roma, ma ad Avignone, ed il virulento morbo pestifero non diede segno di sè in quegli anni.

Vari e spesso artificiosi sono i tentativi di rettificare tale cronologia allo scopo di farla rientrare negli schemi dei fatti generali. Il Despetits lo fa pellegrino a Roma nel giubileo del 1300 e lo fa scendere nella tomba nel 1314, nello stesso anno in cui morirono Filippo il Bello e Clemente V. Ma questo

anticipo è smentito e reso impossibile dal fatto che il culto a favore del mendicante di Cristo è molto più tardivo del 1314, mentre una tradizione attendibile ci informa che la devozione popolare fiorì subito sulla sua sepoltura. Più credibile l'ipotesi di Fliche, il quale ricorda che dal 1367 al 1370, Urbano V interruppe l'esilio d'Avignone e si trasferì a Roma. Con un certo grado di probabilità potrebbe collocarsi in tale triennio il viaggio di Rocco a Roma e la sua udienza al pontefice. La congettura trova una conferma nel Baluze, il quale riferisce che nel 1368 infierì una febbre strana e letale in zona degli Appennini. Passando ad esaminare con acribia critica e con efficaci paralleli i fatti salienti della biografia, il nostro autore accetta Montpellier come luogo di nascita. Anzi sostiene che tale dato è l'unico certo, mentre tutto il resto è avvolto nel mistero: qualcuno asserisce che Rocco fosse il nome della famiglia e non di battesimo; molto controverso è anche il gruppo familiare da cui egli proviene; ed avvolto nella penombra della leggenda il quadro delle vicende connesse con la morte; e non si conosce il modo e il tempo della canonizzazione (il Pitangue ipotizza che la glorificazione popolare del grande infermiere degli appestati fu solo in un secondo tempo e molto tardi ratificata dalla Sede Apostolica, quando Urbano VIII nel 1629 colloca il popolo romano sotto la protezione di S. Rocco e dichiara esplicitamente l'autenticità delle sue virtù eroiche).

Forti dubbi e gravi riserve pesano sul luogo della morte, che molto probabilmente non è Montpellier, dove non si notano segni di culto ed anzi la città continua a venerare Fabiano e Sebastiano come patroni contro la peste. Nello stesso clima di leggenda e con beneficio d'inventario vanno accolti i vari itinerari del suo pellegrinaggio.

Invece su base solida riposano i riferimenti a Piacenza. E' fuori dubbio che il santo si è recato nella zona di Sarmato ed ha trovato in Gottardo un discepolo fedele e, con tutta probabilità, il primo biografo. A lui va attribuita la paternità della biografia stesa in lingua italiana, ma che non ci è pervenuta se non nella versione tedesca.

Il Pitangue, che nella parte iniziale aveva tracciato un denso quadro storiografico, nella sezione finale presenta la bibliografia in 112 schede. In conclusione: il canovaccio biografico del mendicante di Cristo presenta molte lacune, che la fantasiosa pietà popolare ha colmato con tradizioni leggendarie e racconti favolosi. Merito del Pitangue è d'avere, sulla scia del Fliche e del Maurino, chiarito la linea di demarcazione tra storia e leggenda di uno dei santi più popolari nel mondo e particolarmente venerati anche a Piacenza. Alcune ipotesi di lavoro potranno essere meglio verificate, ma la direttrice di marcia del valoroso studioso di Montpellier è quella esatta e degna di essere seguita.

**FRANCO MOLINARI**

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

M.T. BONAFINI, M. FAINI, R. FRACASSI, A. RIVALI, P. SEGALA, *I lavoratori cattolici nella vita politica bresciana. Documenti e appunti per una storia*, Brescia, Sangallo edizioni, 1976, 216 p. ill.

Ampia esposizione sulla presenza dei lavoratori cattolici dalle origini all'unità politica dei cattolici fino al terzo congresso delle ACLI bresciane (22 ottobre 1950). Segue un abbondante appendice documentaria.

C. CAIRNS, *Domenico Bollani bishop of Brescia. Devotion to church and state in the Republic of Venice in the sixteenth century*, Nieuwkoop B. De Graaf, 1976, 302 p. ill.

Frutto di un decennio di assidui ed appassionati studi dedicati dal giovane e valente studioso inglese al grande podestà e poi vescovo riformatore di Brescia, è questa la più vasta documentata opera sull'argomento. Di essa non si può non auspicare una prossima traduzione in lingua italiana. I capitoli del lavoro sono dedicati nella prima parte, alle origini della famiglia Bollani, alla ambasciata in Inghilterra (1547-1549) di Domenico Bollani, alla sua attività senatoriale (1549-1558) alla sua luogotenenza nel Friuli (1555-1556), all'opera da lui svolta nella soluzione della questione dell'Oglio (1558-1967), e alla sua elezione da podestà a vescovo di Brescia (1559). La seconda parte è dedicata all'attività episcopale e specialmente all'applicazione dei decreti del Concilio di Trento.

*La comunità di Caionvico nel XXV di Parrocchiate di Don Giuseppe Maifredi*, s.n.t. 56 p. ill.

Fra le cose notevoli, oltre agli omaggi al parroco festeggiato e a rassegne di opere recenti il maggior numero di pagine è dedicato dal curato don Giovanni Scarabelli, alla storia e alle vicende della parrocchia illustrate con esemplare competenza e ricchezza di documenti.

S. DALLA ROSA, *Monsignor Bernardo Maria Carenzoni Vescovo di Feltre 1786-1811*, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali (Belluno, Tip. Piave 1976), 154 p. con ill.

E' la prima biografia del vescovo bresciano Carenzoni (1748-1811), che, tra mille difficoltà e in tempi difficili, dopo essere stato monaco olivetano, fu l'ultimo vescovo di Feltre, prima che quella diocesi venisse unita aequo principaliter a quella di Belluno.

S. MARIA CROCIFISSA DI ROSA, *Epistolario*. A cura di Mons. Luigi Fossati, vol. I (1836-1849); II (1850-1855), Ancelle della Carità, Casa Madre 1976, p. 414 e 428 p.

Si tratta del tanto auspicato epistolario della santa bresciana, ricco di elementi di notevole interesse, interessanti oltre la personalità straordinariamente pratica di un'anima mistica, anche la storia bresciana di un periodo particolarmente importante.

L. ERTANI (a cura di), *Amore e matrimonio in Valle Camonica. Usi e costumi, letteratura e folklore*, Artogne, Tip. M. Quetti, (1976), 94 p.

Preziosa e in gran parte inedita raccolta: versi, pezzi di prosa, canti, ecc. degli usi e costumi comuni selezionati con viva intelligenza e sensibilità.

S. GALLI, *Arte e fede in Valle Camonica, San Siro, chiese del monastero di San Salvatore, l'Anunziata, l'eremo dei Santi Pietro e Paolo*. Fotografie di Franco Rapuzzi (Brescia, Editrice La Scuola, 1975), p. 48 e numerose illustrazioni fuori testo.

Vagabondaggio poetico-letterario fra i più bei monumenti d'arte della Valle Camonica, rivisti con fine intuito e viva sensibilità.

T. FERRO, *Alla scoperta di Desenzano del Garda nella storia, nell'arte e nel costume*. Bornato, Centro Studi Arti Grafiche 1976, 276 p. con molte ill.

E' fra le poche opere, anzi l'unica dedicata ampiamente alla bella cittadina gardesana, ricca di storia e di arte. Anche se non condotta in forma rigidamente scientifica è utilissima alla conoscenza di Desenzano.

# BANCA S. PAOLO

## BRESCIA

Soc. per Azioni fondata nel 1888  
Capitale e Riserve (1975) L. 16.368.000.000  
SEDE IN BRESCIA — FILIALE IN MILANO

- n. 8 Agenzie di Città in Brescia
- n. 1 Sportello presso Spedali Civili di Brescia
- n. 55 Agenzie di Provincia
- n. 1 Sportello Stagionale in Moniga del Garda

## BANCA REGIONALE

- Tutte le operazioni di Banca, Titoli, Borsa, Cambio, Estero
- Cassette di sicurezza - Cassa continua
- Convenzionata col servizio «BANKAMERICARD»
- Finanziamenti a medio termine fruenti di agevolazioni fiscali
- Anticipazioni su merci e prodotti agrari in deposito presso i Magazzini Generali Borghetto
- Prestiti artigiani a tasso agevolato
- Prestiti a commercianti a tasso agevolato
- Prestiti agrari d'esercizio e, a tasso agevolato, di conduzione per incremento zootecnica e per acquisto macchine agricole:
- Effettua operazioni speciali con appoggio a:
  - Mediocredito Regionale Lombardo
  - Leasing Regionale Lombardo
  - Efibanca
  - Istituto Italiano di Credito Fondiario
  - Istituto Mobiliare Italiano

**BANCA  
CREDITO  
AGRARIO  
BRESCIANO**



S.p.A.  
fondata nel  
1883

Capitale sociale e riserve: L. 20.310.980.282

\* \* \*

Sede in BRESCIA, Via Trieste, 8  
Filiale in Milano

9 Agenzie in città di Brescia  
52 Agenzie in provincia di Brescia  
2 Agenzie in provincia di Trento  
3 Sportelli stagionali: Tignale, Tonale, Zone

\* \* \*

**BANCA INTERREGIONALE**

\* \* \*

Corrispondenti in tutto il mondo

**le cifre sono fatti:  
nello scorso anno  
abbiamo aperto oltre  
100.000 nuovi conti correnti**

Siete sicuri di saper amministrare bene il vostro denaro?

Il conto corrente è il più valido strumento per controllare il proprio bilancio da vicino.

Gli «estratti conto» vi dicono chiaramente quanto avete speso e quanto vi resta da spendere. Il conto corrente paga per voi alle esatte scadenze affitti, premi di assicurazione, cambiali, elettricità, gas, telefono ed altre utenze varie.

Altre 100.000 persone hanno capito che la vita diventa più facile con un conto corrente.

un conto corrente alla

**CASSA DI RISPARMIO  
DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

vi conviene sempre

**oltre 380 filiali a vostra disposizione**